



cinema e vita: è dalle esperienze, egli dice, che è nata in massima misura la propria arte. Consiglia a chiunque voglia fare il suo mestiere di andare nel mondo vero, lavorare, stare in mezzo alla gente: par quasi di sentire Zavattini, quando invitava gli sceneggiatori a prendere l'autobus per poter scrivere cose valide. E non è forse sorprendente individuare punti di contatto tra due personalità tanto differenti?

Francesco Troiano

Cinema

IL REGISTA DI «FITZCARRALDO»

Parla Herzog

■ Sottostimata in patria, perlopiù ignorata negli studi accademici in lingua inglese, la figura di Werner Herzog è centrale nel cinema europeo dell'ultimo mezzo secolo. Al suo attivo una filmografia di una cinquantina di titoli (solo un quarto di fiction, per il resto documentari), la regia d'una dozzina di opere liriche, alcuni libri di prosa oltre a diverse apparizioni come attore: forse solo Fassbinder, nella febbrile attività che contraddistinse la sua breve esistenza, vanta un peso pari a quello del cineasta di Monaco. Importante per la comprensione del personaggio è il corposo volume di conversazioni curato da Paul Cronin: sia lode quindi alla **minimumfax** che, seppur con ritardo (il libro è del 2002), licenzia un'eccellente edizione italiana, sotto il titolo **Incontri alla fine del mondo** (pp. 406, €16,50). Il curatore si premura di smentire una serie di dicerie sul lavoro di Herzog: professionista esigente, egli «non ha mai diretto Kinski stando dietro la cinepresa con un fucile. Non ha messo a repentaglio la vita di nessuno durante la lavorazione di *Fitzcarraldo* (1982). Non è né pazzo né eccentrico. Il suo lavoro non si colloca nell'alveo del romanticismo tedesco». Di seguito Cronin esamina con il regista i suoi film, da *Ercole* (1962) a *Invincibile* (2001). Severo e rigoroso, Herzog indica come fondamentale il legame fra

